

Una ricchezza straordinaria converge nella celebrazione eucaristica alla quale il Signore ci ha convocato questa mattina: Alla dono inesauribile della sua Parola che si fa evento di salvezza per noi, si unisce la memoria di S.Domenico presso la cui tomba siamo raccolti, il ricordo di S.Efreem Siro, diacono e dottore della Chiesa e il rendimento di grazie per D.Giuseppe e la famiglia che il Signore ha raccolto attorno a lui.

Alle tante cose che oggi saranno dette riguardo la piccola famiglia dell'Annunziata desidero portare a questa Eucaristia la riconoscenza della Chiesa di Bologna. Dal momento del suo nascere questa famiglia si è pensata ed è stata compresa come espressione della Chiesa di Bologna. Così è stato per la paternità del Card. Giacomo Lercaro, e poi per il ministero degli Arcivescovi a lui succeduti sulla sede di S. Petronio: essi hanno riconosciuto questo dono e lo hanno accompagnato al suo riconoscimento anche giuridico come associazione pubblica di fedeli. Questa qualifica giuridica significa una cosa semplice e preziosa: La vita e la missione della piccola famiglia dell'Annunziata appartiene alla vita e alla missione stessa della Chiesa. Non è qualcosa di privato di cui la Chiesa prende atto o che permette, ma una dimensione in cui la Chiesa stessa si rispecchia e riconosce come sua.

Ora è chiaro che nel corpo ecclesiale non tutti hanno la medesima funzione, ma è altrettanto evidente che senza alcune funzioni il corpo non vivrebbe o sarebbe gravemente menomato. Una chiesa locale non si potrebbe neppure pensare senza il carisma della verginità per il regno e senza il carisma coniugale, sacramento di Cristo e della Chiesa. La complementarietà e reciprocità di queste vocazioni nell'unica famiglia monastica, convocata dalla Parola, nell'Eucaristia, per una comunione nella stessa comunità fraterna è un dono per tutta la Chiesa:

Si tratta infatti di una chiave autentica di interpretazione della condizione di vita di ogni battezzato e profezia della pienezza della vocazione cristiana nel rapporto di consacrazione esclusiva a Cristo che il battesimo continuamente produce e esige.

Che questo dono sia nato nella Chiesa di Bologna, per poi diffondersi anche in altre Chiese è una grazia di cui chiediamo di saper essere grati, per i tanti frutti di bene già raccolti e per la forza profetica che questa testimonianza porta a beneficio di tutta la chiesa. Ma siamo grati anche per un bene che non potremo mai umanamente calcolare ma che nella fede siamo certi si continua a riversare sulla nostra Chiesa; e tanto più questo bene è nascosto, tanto più è prezioso, tanto più piccolo, tanti più potente. E' la forza intrinseca della vita monastica, tutta consumata nella lode e nell'intercessione, tutta consacrata alla parola di verità a beneficio di tutta la chiesa e per la salvezza dell'umanità intera.

Venendo al testo della lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato come prima lettura. Siamo al capitolo 13, l'ultimo della lettera, che inizia con l'invito a rimanere nell'amore fraterno che in greco è una sola parola *filadelfia*.

L'amore fraterno si declina nell'ospitalità, nella condivisione della sorte di chi è carcerato o maltrattato. Ma l'amore fraterno si esprime anche nel rispetto della santità delle nozze così preziose e così fragili, e nel vivere senza avarizia perché possiamo contare sulla provvidenza del Padre. Così la parola di Dio annunciata dai capi - di cui si raccomanda di fare memoria - mette al riparo da dottrine varie e peregrine...

Il rischio di conformarsi alla mentalità di questo secolo e di essere come fanciulli sballottati qua e là da ogni vento di dottrina... è ben presente nell'insegnamento apostolico come costante vigilanza che il Signore stesso ci esorta ad esercitare su noi stessi.

Non è la difesa di un dogma o di una cultura che preoccupa il Signore, ma la perdita di contatto con la novità del Vangelo e della sua eccellenza impareggiabile. La tentazione di ridurre la potenza trasformante del Signore Gesù in categorie puramente umane (fossero anche religiose o ammantate di religiosità) ha sempre insidiato il cammino della Chiesa, tanto è insopportabile convivere con ciò che è radicalmente nuovo e ci supera e pretende di farci da guida:

Chi di noi può abitare presso un fuoco divorante..., chi di noi può abitare tra fiamme perenni...

Eppure il Signore ci ha fatto grazia di poterci accostare a lui, di poter uscire verso di lui...

Il brano di oggi inizia con queste parole: *Noi abbiamo un altare le cui offerte non possono essere mangiate da quelli che prestano servizio nel tempio.*

Chi presta servizio nel tempio non può mangiare le carni del sacrificio espiatorio.

La vittima è indisponibile a chiunque. Di lei interessa il sangue che entra nel santuario come offerta mentre la carne è distrutta nel fuoco, fuori dell'accampamento, perché nessuno ne abbia parte.

Gesù è bruciato nella sua passione, consumata fino alla fine, fino alla parola: "E' compiuto!" che sigilla tutta la sua opera nel mondo.

Ma la passione vissuta nell'obbedienza al Padre e nell'amore supremo per il mondo, è un fuoco che non distrugge ma trasfigura la carne di Gesù. Ciò che nella passione è distrutto è il corpo del peccato, è lo stesso peccato del mondo che l'Agnello di Dio ha preso su di sé. Ma Gesù non è annientato né distrutto nella morte: Non fu abbandonato negli inferi né la sua carne vide corruzione: Dio lo ha risuscitato.

Risuscitato Gesù entra nel santuario celeste con il proprio sangue procurandoci una redenzione eterna.

Che la vittima - il cui sangue è stato portato nel santuario - venga bruciata fuori dell'accampamento, attira l'attenzione dell'autore, che si accorge del parallelismo con la crocifissione fuori delle mura, e quel "fuori" lo seduce, lo incanta, al pensiero di una inevitabile estraneità tra Gesù la Città. La sua pasqua lo pone ormai fuori, la pasqua fa di Gesù un forestiero in questo mondo, uno che è andato fuori... fuori in tanti sensi...

E il suo essere ormai fuori porta fuori anche noi: l'andare a lui è sempre un uscire fuori... Fuori anche da noi stessi e fuori da tutto quello che ci promette di essere una sicurezza per noi, senza di lui. Non abbiamo quaggiù una città stabile...

La chiamata di Gesù ci rende stranieri sulla terra, forestieri nel mondo... non per un disinteresse o un disprezzo del mondo, che Dio ha pur tanto amato...

Siamo diventati forestieri perché concittadini dei santi e familiari di Dio...

Il disonore di Gesù è la sua croce, scandalo per i giudei e stoltezza per i gentili... e non potrebbe essere diverso.

Ma per noi non c'è altro vanto che la sua croce, che seguirlo prendendo ogni giorno la nostra croce, che nostra non è più perché è il suo obbrobrio; le sofferenze dei discepoli di Gesù sono le sue sofferenze in loro...

Usciamo verso di lui... egli ci precede, ci conduce fuori come il pastore le pecore dal recinto, e poi cammina davanti a noi.

Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire...

quante volte così si presenta così il Signore in tutte le svolte della storia di salvezza...

Egli è colui che fa uscire....

uscire dal nulla, uscire dal seno materno, uscire dalle tenebre, uscire dalla terra di origine, uscire dalla schiavitù, uscire dall'Egitto, uscire da Babilonia, uscire dal sepolcro... Le uscite a cui ci chiama il Signore sono sempre uscite di salvezza, uscite verso di lui, dal cui amore nulla ci potrà più separare.

Il Signore cammina e per andare verso di lui bisogna seguirlo. Ci precede e se non lo vogliamo perdere dobbiamo camminare dietro a lui, con la forza che lui ci dona e che sempre gli chiediamo come sola grazia necessaria davvero alla nostra vita: Lo facciamo anche quest'oggi con le parole dell'apostolo Paolo: *Che noi possiamo conoscere te o Cristo, la potenza della tua risurrezione, la partecipazione alla tue sofferenze, conformi a te nella morte fino alla risurrezione dei morti... Corriamo per conquistarti Gesù Cristo, perché già siamo stati conquistati da te.*

Il cammino è diventato una corsa e corre chi ama:

Corro nella via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore.

Sia questa corsa nel Vangelo dietro il Signore Gesù l'offerta gradita a Dio della nostra vita.

Concludendo la nostra sosta sulla parola e avviandoci alla mensa eucaristica, ci è caro lasciarci oggi condurre dall'inno sulla fede di S.Efrem:

«Nel tuo pane si nasconde lo Spirito,

che non può essere consumato;

nel tuo vino c'è il fuoco, che non si può bere.

Lo Spirito nel tuo pane, il fuoco nel tuo vino:

ecco una meraviglia accolta dalle nostre labbra.

Il serafino non poteva avvicinare le sue dita alla brace,

che fu avvicinata soltanto alla bocca di Isaia;

né le dita l'hanno presa, né le labbra l'hanno inghiottita;

ma a noi il Signore ha concesso di fare ambedue cose.

*Il fuoco discese con ira per distruggere i peccatori,
ma il fuoco della grazia discende sul pane e vi rimane.
Invece del fuoco che distrusse l'uomo,
abbiamo mangiato il fuoco nel pane
e siamo stati vivificati» (Inno sulla fede 10,8-10).*

Davvero abbiamo un Altare per grazia di Dio, al quale poterci anche oggi accostare con timore e tremore, con gratitudine.